

Studiare il maschile

Anna De Biasio

Tutti gli individui umani, come risultato della loro disposizione bisessuale ed eredità mista, combinano in sé caratteristiche sia maschili sia femminili, perciò la pura maschilità e femminilità rimangono costruzioni teoriche dal contenuto incerto.

Sigmund Freud, *Alcune conseguenze psichiche della differenza anatomica tra i sessi* (1925)

L'uomo è dunque una sorta di *artefatto*, e come tale corre sempre il rischio di essere trovato in difetto. Difetto di fabbricazione, falla della macchina virile, in sostanza, un uomo malriuscito.

Elisabeth Badinter, *XY. Dell'identità maschile* (1992)

1. Nascita degli studi sulla maschilità: uno sguardo dagli Stati Uniti

A partire dagli anni Sessanta del Novecento nel mondo anglosassone l'istituzione accademica viene rivoluzionata da una sorta di "esplosione" del tradizionale patto di trasmissione dei saperi umanistici. La contestazione studentesca e l'opposizione alla Guerra in Vietnam, il movimento per i diritti civili e l'avvento del femminismo portano all'emergere di soggetti sociali che non si riconoscono più pacificamente nei presupposti culturali e nei valori dominanti della generazione precedente. Una nuova consapevolezza delle differenze di classe, genere, sessualità e razza rimette in discussione i criteri attraverso cui vengono selezionati e riprodotti i saperi, così come le rigide separazioni tra di essi. Questo processo di revisione epistemologica, che tocca il suo apice negli anni Ottanta, si nutre dell'apporto del poststrutturalismo europeo, e in particolare del pensiero di Derrida, Lacan e Foucault. In luogo delle classiche opposizioni tra soggetto e oggetto, significante e significato, testo ed extra-testo, linguaggio (critico) e realtà, si concepisce quest'ultima come inesauribile serbatoio di "testualità" significante, di cui si cercano di decostruire i meccanismi di funzionamento – ovvero, foucaultianamente, i *discorsi*, le regole che definiscono

gli oggetti e i soggetti legittimi dei saperi funzionali all'esercizio del potere. Sebbene accompagnata da critiche e resistenze, la diffusione della *Theory* di influenza decostruzionista è determinante nella ridefinizione del concetto di identità. L'identità non viene più intesa in senso essenzialistico, vale a dire fondata su coppie oppostive e gerarchicamente posizionate – presenza/assenza, cultura/natura, anima/corpo, uomo/donna –, ma in senso relazionale, come intersezione di discorsi plurimi, e perciò intimamente fluida, instabile e decentrata.¹

Una delle aree di riflessione più profondamente trasformate dalla prospettiva post-strutturalista è proprio il femminismo, in rapporto alla cui evoluzione, in modi spesso conflittuali, va collocata la formazione degli studi sul maschile. Oggi, in ambito anglofono ma non solo, viene richiesto a chi lavora nelle scienze sociali e nelle discipline umanistiche di avere una cognizione critica del genere, e sempre più anche del genere così come costruito dalle rappresentazioni della maschilità. Con particolare riferimento all'area sociologica, i soli anni Novanta hanno visto la pubblicazione di più di cinquecento volumi, l'introduzione di due riviste specializzate e un proliferare di siti web sull'argomento.² Ma chi sono i soggetti che praticano questi discorsi? Quali le principali preoccupazioni e tensioni che li attraversano, e che valore possono avere per noi, come interpreti delle rappresentazioni culturali e artistiche che si trovano a operare in un paese in cui il discorso dell'emancipazione femminile non si è radicato in modo né profondo né diffuso, e anzi pare oggi arretrare? Nella prima parte del saggio ripercorrerò alcune tappe che hanno segnato la genesi e gli sviluppi degli studi sulla maschilità nel campo accademico statunitense, ovvero quello che ha prodotto la riflessione più intensa e innovativa soprattutto sul piano teorico. Tracerò quindi un breve quadro dell'interesse registratosi in Italia per questo argomento, concludendo con alcune riflessioni sull'opportunità di indagare il ruolo della maschilità nelle rappresentazioni artistiche.

Una rapida ma non inutile annotazione linguistica. Perché “maschilità” e non “mascolinità” per ragionare su ciò che sta dentro, fuori e attraverso l'essere maschio? Il secondo sostantivo è certo più comune nel vocabolario italiano, uno dei motivi per cui chi si è occupato di questo

- 1 Cfr. T. Eagleton, *The Significance of Theory: An Introduction*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1990, p. 30; D. Izzo, *Introduzione*, in *Teoria della letteratura. Prospettive dagli Stati Uniti*, a cura di D. Izzo, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 13 sgg; V. Gennero, *L'impero dei testi. Femminismo e teoria letteraria anglo-americana*, Edizioni Sestante, Bergamo 2002, pp. 17-31. Tra le critiche mosse negli anni Ottanta e Novanta alla *Theory*, variamente accusata di quietismo mistico, egemonia omologante, destoricizzazione, iper-politicizzazione, dilettantismo populista, si segnalano quelle di Edward Said, Barbara Christian, J. Hillis Miller, Allan Bloom, Peter Brooks e dello stesso Terry Eagleton.
- 2 S.M. Whitehead e F.J. Barrett, *The Sociology of Masculinity*, in *The Masculinities Reader*, a cura di S.M. Whitehead e F.J. Barrett, Polity Press, Cambridge (UK) 2001, p. 1.

argomento lo ha spesso preferito;³ l'altro motivo è molto verosimilmente la sua affinità con *masculinity*, il termine che in ambito anglofono identifica un'area di riflessione già ampiamente sviluppata, con cui gli studiosi italiani più o meno apertamente si confrontano. Tuttavia, a differenza dell'inglese che ha un unico aggettivo di riferimento (*masculine*), la nostra lingua presenta uno sdoppiamento semantico. Come attesta il dizionario Devoto-Oli, la maschilità è «partecipazione a caratteri fisiologicamente o tradizionalmente propri del maschio»; la mascolinità è invece una «qualità definita dalla presenza di caratteri accentuatamente maschili».⁴ La prima comunica una nozione di maschile più neutra e quasi paradigmatica, legata innanzitutto a un genere grammaticale di appartenenza; la seconda una nozione già connotata, una sua qualificazione (forza, audacia, vigore, ecc.). Nella sua polemica riproposta di una mascolinità antropologicamente fondata, Franco La Cecla osserva che «la maschilità è una virtualità, il suo dispiegarsi è la mascolinità. Si può essere maschi, ma non virili, si può essere uomini, ma poco «ossa e nervi»».⁵ Ecco quindi che parlare di maschilità – se si escludono clamorose eccezioni come l'opera omonima di Giovanni Papini⁶ – permette di mantenere una certa neutrale apertura, evitando di inscrivere nell'oggetto dell'indagine un contenuto o giudizio preventivo, che svolge già una sottile azione normativa. Attribuire – o sottrarre – al maschile una varietà di qualificazioni già lo configura come costruito culturale e non come essenza immutabile, soggetto a modifiche, codificazioni e interpretazioni che dipendono dalle pratiche discorsive e dai contesti di riferimento (storici, geografici, sociali): non un dato di natura ma il prodotto mai definitivo dell'esperienza sociale, come tale aperto al cambiamento.

Studiare
il maschile

- 3 Vedi ad esempio *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, a cura di S. Bellassi e M. Malatesta, Bulzoni, Roma 2000; il numero speciale della rivista italiana delle storiche «Genesis» (II, 2, 2003) dedicato al tema «Mascolinità» (a cura di A. Pescarolo ed E. Vezzosi); *Mascolinità all'italiana. Costruzioni, narrazioni, mutamenti*, a cura di E. Dell'Agnese ed E. Ruspini, Utet, Torino 2007.
- 4 G. Devoto, G.C. Oli, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990. Il termine «maschilità» è attestato fin dal Cinquecento nelle opere di Giovanni Battista Ramusio e Lodovico Castelvetro (cfr. il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia).
- 5 F. La Cecla, *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Elèuthera, Milano 2010, p. 103. In questo aggressivo *pamphlet*, già pubblicato in Francia con il titolo *En vrais hommes* (Xoana, Paris 2000), La Cecla attacca la cultura accademica americana influenzata dai *gender* e *queer studies*, rei di aver demonizzato il maschio e promosso una nozione falsamente individualistica, omogeneizzata, deerotizzata delle differenze di genere; l'alternativa risiederebbe nel riconoscimento di una «mascolinità» che ne mostri la specificità antropologicamente stratificata, da ricercarsi nelle società indigene e tradizionali.
- 6 G. Papini, *Maschilità*, Libreria della Voce, Firenze 1915. Ispirato alle tesi di *Sesso e carattere* (1903) di Otto Weininger, il collante degli eterogenei saggi di questa raccolta è, nelle intenzioni dell'autore, il «contrapposto iroso tra Maschio e Femmina, tra maschilità e femminilità, tra letteratura-vita virile e letteratura-vita femminile – tra pietra e miele, tra genio e ingegno, tra campagna e città, tra Dante e Petrarca» (p. 7).

1.1. Donne e uomini: dagli studi femminili a quelli maschili

Nella fase emergente del femminismo *second wave*, affermatosi negli anni Sessanta, nulla sarebbe parso più lontano dall'orizzonte dell'occuparsi sistematicamente di identità maschile. È vero che già in testi pionieristici come *Maschio e femmina* (1949) di Margaret Mead e *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir (tradotto negli Stati Uniti nel 1953) veniva posta la differenza tra genere come fatto biologico e genere come fatto sociale. Affermando che «donne non si nasce, lo si diventa», de Beauvoir implicitamente non solo distingue tra sesso e genere, ma anche tra femmina/maschio e femminile/maschile, postulando quindi non solo la “femminilità”, ma – almeno in potenza – anche la “maschilità” come costruzione socio-culturale (pur sostenendo che mai un uomo avrebbe pensato di dedicare un libro alla posizione occupata in quanto maschio nel mondo). Tuttavia, fino alla metà degli anni Settanta, il movimento si caratterizza innanzitutto come prassi politica, il cui obiettivo è emancipare la donna dall'oppressione patriarcale sul piano legale e civile oltre che su quello psicologico e culturale. Anche le energie delle rappresentanti più influenti della critica femminista – da antesignane come Betty Friedan e Kate Millett a letterate professioniste come Elaine Showalter, Judith Fetterley, Sandra Gilbert e Susan Gubar – sono concentrate sullo smascheramento degli *effetti* del dominio maschile, vale a dire il silenzio, la marginalità, le rappresentazioni distorte e misogine imposte alle donne attraverso i secoli.⁷ Fondamentale è il recupero di esperienze e voci che vadano a costituire una contro-tradizione femminile, e che servano al tempo stesso a mettere a nudo i meccanismi di esclusione che hanno presieduto, ad esempio, alla formazione di un canone letterario tutto al maschile.⁸

Si tratta di una dinamica di tipo compensativo: l'onnipresenza e presunta “universalità” dei soggetti maschili nella storia, nelle arti, nella scienza, nella vita pubblica, spinge a mettere a fuoco in modo esclusivo l'identità delle donne, promuovendone i diritti ancora negati (come quello alla libertà riproduttiva) e valorizzandone le conquiste e i contributi per la collettività, in nome di una “sorellanza” che si immagina coesa e solidale. È la stagione ruggente di *Sisterhood is Powerful* (1970), dell'estremismo neologistico di *history vs. herstory*, di *hismeneutics* (le pretese oggettive di una “scienza della letteratura”) vs. *hermeneutics* (l'attenzione al contesto

7 Con grande acume, nel 1963 Betty Friedan scriveva però di trovare «particolarmente stimolante la crescente produzione di nuovi studi psicologici sulla questione dell'identità maschile, le cui implicazioni per le donne non sembrano essere state afferrate» (B. Friedan, *The Feminist Mystique* [1963], Dell, New York 1983, p. 12; tr. it. *La mistica della femminilità*, Edizioni di Comunità, Milano 1970).

8 Gennero, *L'impero dei testi*, cit., pp. 75-115; D. Izzo, *La teoria della critica femminista*, in *Teoria della letteratura*, cit., pp. 58-59.

e al dato contenutistico dei testi). Nelle riflessioni sulla letteratura, le questioni del valore estetico, della “letterarietà” e del ruolo del lettore sono salienti (a differenza di quanto accadrà successivamente alla penetrazione della *Theory*), ma rimesse a fuoco da un punto di vista prettamente sessuato. La fase delle rivendicazioni militanti raggiunge una sorta di compimento nel corso degli anni Ottanta, che vedono l’istituzione di programmi e dipartimenti di *Women’s Studies* nella maggior parte delle università. Non è un caso che a tale affermazione di un soggetto femminile forte, compattamente teso a promuovere la propria visibilità e il cambiamento sociale, corrisponda l’emergere di movimenti maschili. Se il movimento aveva fatto tacere gli uomini, era venuto il momento di riprendere la parola.

Si tratta di un fenomeno bifronte, che reagisce in modo polarizzato alle sollecitazioni del femminismo. Sin dai primi anni Settanta si registra la comparsa di gruppi di autocoscienza e di pubblicazioni che si propongono di contribuire alla lotta contro il sistema patriarcale non solo attraverso il dialogo con le donne, ma partendo dal riconoscimento dei ruoli sociali e degli ideali costrittivi che gli uomini stessi sono obbligati ad assumere, tanto nella vita privata quanto in quella pubblica. In *The Male Machine* (1974), ad esempio, Marc Feigen Fasteau denuncia il prezzo pagato dagli uomini per la loro presunta superiorità, definendo «distruittivo per tutti» il «sistema di casta sessuale». In queste esperienze filo-femministe si rivela cruciale il confronto con il *Gay Liberation Movement*, sorto nel 1969 e fortemente critico nei confronti della misoginia eterosessista, accomunata all’omofobia come forma di acquisizione di potere attraverso la femminilizzazione delle donne come degli omosessuali. Orientate al recupero di una maschilità “forte” sono invece aggregazioni come il *Men’s Mythopoetic Movement*, organizzatosi negli anni Ottanta attorno al poeta Robert Bly e al suo testo-guida *Iron John: A Book about Men* (1990). Principio ispiratore del movimento è la necessità di “rimascolinizzare” gli uomini, visti come disorientati e infragiliti nella società contemporanea, attraverso attività terapeutiche quali ritrovi nella natura, esercizi spirituali e pratiche di fraternizzazione.⁹ Decisamente più reazionaria è l’associazione dei *Promise Keepers*, fondata nel 1990 con un larghissimo seguito tra i cristiani conservatori. Che non si tratti di realtà storicamente superate o di esclusive emanazioni della cultura americana, ma di risposte al femminismo che

9 R. Adams, D. Savran, *Introduction*, in *The Masculinities Studies Reader*, Blackwell, Oxford 2002, pp. 4-5. In riferimento ai movimenti maschili, tra cui quello dei *Promise Keepers* e *Million Man March*, Judith Newton parla di milioni di uomini coinvolti nei soli anni Novanta e della coesistenza, in molte esperienze, di una volontà di ritorno a un’identità maschile tradizionale con la ricerca di nuove forme di soggettività maschile (cfr. *Masculinity Studies: The Longed for Profeminist Movement for Academic Men?*, in *Masculinity Studies and Feminist Theory*, a cura di J.K. Gardiner, Columbia University Press, New York 2002, p. 177).

danno voce a istanze condivise lungo un asse transnazionale, è testimoniato dalla presenza nell'Italia odierna di alcuni movimenti maschili, anch'essi biforcuti in orientamenti pro e anti-femministi, in modo speculare (anche se con dimensioni al confronto irrisorie) a quanto è avvenuto negli Stati Uniti negli ultimi decenni.¹⁰

Alle esperienze dell'autocoscienza maschile, nella sua versione più autocritica e progressista, sono legati due autori che, in modi diversi, rappresentano dei riferimenti ormai paradigmatici negli emergenti *masculinity studies*: talvolta denominati *men's studies*, questi ultimi si configurano, nel corso degli anni Settanta, come una riconoscibile galassia di riflessione interdisciplinare che s'interroga sull'identità maschile.¹¹ Robert W. Connell, sociologo australiano da sempre pubblicato anche da case editrici americane (a testimonianza della precoce creazione di un dibattito comune nel mondo anglofono), esordisce nel 1987 con *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics* e raggiunge la notorietà accademica con *Masculinities* (1995).¹² *Masculinities* è uno studio di ampio respiro, articolato in molteplici direzioni. È innanzitutto un bilancio delle teorie scientifiche e sociologiche del maschile, prodotte soprattutto negli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta; da queste Connell prende nettamente le distanze, rifiutando sia l'enfasi dei sociologi sul *role play* a causa della sua vaghezza logica, sia il riduzionismo scientifico, incompatibile con la nozione di genere come pratica culturalmente determinata e differenziata, non oggetto coerente su cui si possano produrre generalizzazioni. È una storia dell'"organizzazione sociale" del genere e della maschilità moderna, che per Connell affiora nel XV secolo insieme al capitalismo; in linea con la ricerca di Robert Seidler sui legami tra razionalismo filosofico occidentale e maschilità, per Connell quest'ultima coincide con i nuovi valori dell'individualismo, dell'avidità imperialistica, del calcolo razionale, e

Anna De Biasio

- 10 Si tratta di associazioni – coordinate soprattutto grazie a internet – che contano poche centinaia di attivisti, ma significative dal punto di vista sociologico. Tra le più recenti esperienze pro-femministe vi è quella di *MaschilePlurale*, che si articola in gruppi con basi in diverse città italiane e promuove incontri di riflessione collettiva su temi come violenza sessuale, aborto e procreazione assistita, e in generale sulla necessità di ridefinire i ruoli maschili nel segno dell'ascolto e della reciprocità rispetto al mondo femminile (cfr. www.maschileplurale.it). Sul versante opposto, associazioni come *Uomini Tremila* si battono contro la "colpevolizzazione" e la "mansuetizzazione" [*sic*] degli uomini ad opera di un femminismo visto come dilagante e volto a smantellare sistematicamente l'autenticità e il valore della "natura" maschile (cfr. www.uominitremila.it).
- 11 Una riflessione di tipo sociologico sul maschile era già emersa negli anni Cinquanta con studi come *The New Burdens of Masculinity* (1957) di H.M. Hacker e *The Sociology of Masculinity* (1959) di R. E. Hartley, ma i *masculinity studies* si moltiplicano e assumono un carattere interdisciplinare come fenomeno di risposta al femminismo, e in qualche misura di reazione critica nei confronti dei movimenti maschili che invocano il ritorno a una maschilità forte.
- 12 *Masculinities* è stato tempestivamente tradotto da Feltrinelli nel 1995 con il titolo *Maschilità. Identità e trasformazione del maschio occidentale*. In seguito, l'autore ha cambiato sesso e si chiama ora Raewyn Connell, ma ho scelto di continuare a usare riferimenti maschili poiché il cambiamento d'identità non era ancora avvenuto al tempo della pubblicazione di *Masculinities*.

sussiste solo perché contrapposta alla femminilità e istituzionalizzata nell'economia e nello Stato.¹³ Infine, è una raccolta di dati etnografici, che comprende interviste a decine di uomini impegnati a ragionare sulla propria identità sessuale e di genere. Uno degli approdi più significativi del lavoro di Connell è l'aver problematizzato la nozione di maschilità, pluralizzandola. Non solo non tutte le società, afferma, hanno sviluppato questa nozione, ma le maschilità sono multiple (c'è una maschilità nera, bianca, operaia, borghese, gay, ecc.); quello che le dinamiche culturali di una data società producono è, semmai, l'illusione che ne esista un'unica valida che, sulla scorta dell'analisi gramsciana delle relazioni di classe, viene definita «maschilità egemonica»:

La maschilità egemonica può essere definita come la configurazione della pratica di genere che incarna la risposta correntemente accettata al problema della legittimità del patriarcato, che garantisce (o si presume garantisca) la posizione dominante degli uomini e la subordinazione delle donne.¹⁴

Studiare
il maschile

La maschilità egemonica non descrive uomini reali, non è un tipo di personalità né un vero carattere maschile, e può essere incarnata da attori cinematografici o da personaggi immaginari. Tuttavia, è verosimile che venga istituita solo se c'è una corrispondenza tra ideale culturale e potere istituzionale, collettivo se non individuale: una corrispondenza così radicata da lasciare Connell scettico circa la possibilità che gli uomini cederanno mai, costituendosi in un movimento, i privilegi garantiti da tale potere, poiché lotterebbero contro gli interessi che condividono. Il concetto ha avuto grandissima fortuna, sebbene ne siano stati denunciati i limiti, dalla vaghezza circa i processi di riproduzione psichica delle "norme sociali prescrittive" che sottendono questo ideale, all'incertezza riguardo l'esistenza o meno di una molteplicità di strategie egemoniche, all'opportunità di riconoscere maggiori differenze tra diverse forme di maschilità dominante.¹⁵

- 13 Autore inglese di *Rediscovering Masculinity: Sexuality, Reason, Language* (1989), Victor J. Seidler ha indagato il rapporto, affermatosi storicamente in campo filosofico, tra una particolare concezione della ragione e i concetti di progresso e maschilità, intesa come un'identità essenzialmente negativa, appresa attraverso una definizione di sé in opposizione all'emotività e alla relazionalità, per Seidler valori che è fondamentale (ri)conquistare agli uomini. Anche di questo testo esiste una traduzione italiana: *Riscoprire la mascolinità. Sessualità ragione linguaggio*, Editori Riuniti, Roma 1992 (nella collana «Il pensiero della differenza» diretta da Luisa Muraro). Altro riferimento significativo in ambito britannico è J. Hearn, *Men in the Public Eye: The Construction and Deconstruction of Public Men and Public Patriarchies*, Routledge, London 1992.
- 14 R.W. Connell, *Masculinities*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1995, p. 7.
- 15 Vedi ad esempio M. Wetherell, N. Edley, *Negotiating Hegemonic Masculinity: Imaginary Positions and Psychodiscursive Practices*, <http://www.linguistics.ucsb.edu/faculty/bucholtz/conference/WetherellPaper.pdf>, 1999; cfr. anche R.W. Connell, J.W. Messerschmidt, *Hegemonic Masculinity: Rethinking the Concept*, in «Gender&Society», 19, 6, December 2005, pp. 829-859.

L'influenza delle teorie di Connell è evidente nel lavoro di un altro esponente della corrente che si potrebbe definire della "maschilità autoriflessiva", Michael Kimmel. Nell'introduzione al suo lavoro più noto, *Manhood in America: A Cultural History* (1996), Kimmel si pone in aperto dialogo con il pensiero femminista, che per primo ha reso visibile il genere come cruciale fattore strutturante dell'esperienza individuale e sociale, rendendo possibile il suo proprio riconoscimento di persona "universalmente generalizzabile" in quanto concentrato di taciti privilegi di genere, classe e razza. Al tempo stesso, in una sorta di posizionamento prescrittivo del soggetto dell'analisi, l'autore rivendica la necessità di riscrivere la storia nazionale non solo attraverso i significati e i requisiti che sono stati attribuiti al sesso biologico maschile, ma a partire dall'esperienza che di quei significati e di quelle prescrizioni hanno avuto gli uomini in quanto uomini.¹⁶ *Manhood in America* si iscrive appieno nel campo degli studi culturali, che come è noto rifiutano l'attribuzione di una specificità intrinseca alla categoria di "letteratura". Attingendo a un vasto archivio formato da manuali pedagogici, riviste, romanzi, fumetti, cinema, televisione e *pamphlet* politici, Kimmel rintraccia attraverso più di due secoli gli ideali egemonici della maschilità americana: su tutti spicca il *self-made man* come una sorta di immagine nazionale eroica e al tempo stesso sfuggente, mai pienamente realizzata. Cardine della tesi dell'autore è infatti l'idea che più che una forma effettiva di potere, la maschilità sia una prova della capacità di assumerlo dominata dallo spettro del fallimento («l'essere uomini ha meno a che fare con la pulsione al dominio che con la paura che siano gli altri a dominarci»); ne consegue che essa venga definita non tanto in relazione alle donne quanto in relazione agli uomini stessi, come forma di «emanazione omosociale».¹⁷ Se il termine «omosociale» è un debito non esplicitato con il fondamentale lavoro di Eve Kosofsky Sedgwick, di cui parlerò a breve, la fragilità e il timore dell'inadeguatezza come molle della virilità sono temi comuni a gran parte della letteratura sulla maschilità, non solo statunitense.¹⁸

Nel complesso, gli studi di Connell, Kimmel, e delle decine di studiosi che hanno eletto la categoria del maschile a oggetto o filtro della propria

16 «Molte analisi femministe mancano di risuonare delle esperienze personali degli uomini»: M. Kimmel, *Manhood in America: A Cultural History*, The Free Press, New York 1996, p. 6.

17 *Ivi*, pp. 6-7.

18 Li ritroviamo ad esempio in Seidler («[Ho] imparato che non puoi mai stare tranquillo circa la tua identità maschile, ma devi sempre essere pronto a provarla»: *Rediscovering Masculinity*, cit., p. 38), Bourdieu («La virilità [...] trae origine a volte da una forma di viltà»: P. Bourdieu, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998, p. 64; ed. or. *La Domination masculine*, Seuil, Paris 1998), Badinter («La maschilità [...] è seconda, difficilmente acquisita e fragile»: E. Badinter, *XY. De l'identité masculine*, Odile Jacob, Paris 1992, p. 58; tr. it. *XY. L'identità maschile*, Longanesi, Milano 1993) e persino nel revanchistico La Cecla («Ogni epoca e cultura mostra il suo ideale di virilità per mostrare l'inadeguatezza, l'imbarazzo o l'imbrantaggine di gran parte degli uomini a questo ideale»: *Modi bruschi*, cit., p. 103).

ricerca – anche nella forma “separata ma complementare” praticata da Kimmel e altri – prova almeno due cose. Da una parte mostra come il confronto con il femminismo abbia prodotto anche negli uomini (prima ancora che negli accademici) una disposizione a riflettere seriamente, a partire dal piano personale, sulle dinamiche del potere di genere che agiscono dentro gli spazi e le rappresentazioni sociali e culturali. Come è stato osservato, questa scelta «può designare il processo critico grazie a cui gli (alcuni) uomini imparano *dal* femminismo a intervenire in modo sovversivo sulle riproduzioni della maschilità normativa stessa». ¹⁹ Del resto, tale investimento diffuso, tanto privato quanto professionale, non avrebbe avuto luogo se l’esperienza femminista non fosse stata largamente istituzionalizzata e capillarmente diffusa nel campo accademico grazie alla creazione di dipartimenti, curricula, volumi, e un corpo studentesco formato spesso da ragazze sensibilizzate e nutrite di aspettative in questa direzione: se il femminismo, cioè, non fosse diventato una forma di potere in sé, in grado sì di attrarre intelligenze e progetti ma anche di rendere conveniente l’opzione del genere come mezzo per accrescere il capitale accademico individuale, moltiplicando le proprie *chances* in termini di assunzione e pubblicazioni. ²⁰ E questa appropriazione vantaggiosa è sempre il sintomo di una reale intenzione di collaborare al progetto tanto di critica quanto di riequilibrio dei poteri reali e simbolici? O non diventa piuttosto, soprattutto nel caso in cui essa coincida con un’attenzione esclusiva alle figurazioni maschili, uno strumento per riportare al centro della scena il discorso *sui* e *dei* soggetti dominanti, che tornano a parlare a nome di tutti?

Questo appare come il rischioso rovescio della medaglia, specie in un sistema accademico come quello statunitense condizionato da un lato da logiche fortemente identitarie, in cui prevale la sempre rinnovata formazione di minoranze dissenzienti che rivendicano la propria autonomia, dall’altro da logiche di mercato, che tendono a premiare l’ultima novità disponibile quando questa abbia raggiunto un sufficiente grado di consenso. Il pericolo segnalato da varie femministe, in particolare da quelle fedeli all’ispirazione originaria del movimento, è che il cospicuo investimento degli uomini nei *masculinity studies*, non scaturito da una reale mobilitazione sociale e politica, celi in realtà una nuova forma di dominio corporativo, che erode spazi faticosamente conquistati, marginalizza l’ac-

19 C. Thomas, *Reenfleshing the Bright Boys; or How Male Bodies Matter to Feminist Theory*, in *Masculinity Studies and Feminist Theory*, cit., p. 61.

20 Nel biennio 1996-98, tra le posizioni accademiche pubblicizzate dai bollettini della Modern Language Association (la maggiore associazione americana di letterature e lingue moderne), dell’American Sociological Association e della Speech Communication Association, la sottospecializzazione più richiesta dopo l’analisi razziale comparativa era *gender theory*/femminismo e simili (cfr. Newton, *Masculinity Studies: The Longed for Profeminist Movement for Academic Men?*, cit., 186).

cumulo di esperienze e ne riduce la complessità, riproponendo spesso un'adesione a ideali di tipo normativo.²¹ Il dibattito è ancora aperto, ma è indubbio che le risposte più stimolanti – seppure controverse – al patentato conflitto tra attori maschili e femminili siano state elaborate proprio in seno all'evoluzione interna alla critica femminista, che negli anni Ottanta è segnata da un sommovimento teorico così radicale da riconfigurare gli orizzonti.

1.2. Dagli Women's Studies ai Gender, Queer (e Masculinity) Studies

In origine, il disinteresse nei confronti della maschilità da parte del movimento delle donne si sposava con il presupposto di un'identità maschile compatta e unitaria, alla base di quel potere patriarcale a cui era necessario opporre un'identità collettiva altrettanto compatta. Il sogno di un soggetto femminile unico e solidale, tuttavia, s'infrange al termine della fase più propriamente politica della militanza. Una prima frattura si produce verso la fine degli anni Settanta, quando le femministe lesbiche di colore si schierano a fianco dei maschi neri progressisti, abbandonando polemicamente l'affiliazione alla causa del femminismo bianco.²² L'accusa, poi spesso ripetuta, è che quest'ultimo sia radicato nei propri privilegi di razza e classe, complice di un potere che opprime le differenze e fundamentalmente difende gli interessi di una soggettività bianca, borghese ed eterosessuale. Concetti come "oppressione delle donne" e "patriarcato" cominciano ad essere ritenuti inadatti a descrivere mondi sociali complessi che operano lungo assi multipli di potere e di differenze.

Inoltre, sulla scorta degli strumenti della critica marxista e soprattutto della decostruzione, viene progressivamente attaccata qualsiasi nozione di identità sospetta di recare un'impronta essenzialistica, ovvero un'identità intesa come originaria, naturale, pre-esistente al sociale. La storia e l'azione del femminismo si erano basate su una categoria forte, quella di "donna" (analoga e opposta a quella di "uomo"), che ora appare internamente instabile, tagliata trasversalmente da altre linee identitarie, situata simultaneamente su più terreni. Nello spostarsi dalle piazze – o piuttosto dalle strade – alle aule universitarie, il progetto femminista si trova di fronte alla necessità di ripensare i propri orizzonti e contenuti concettuali: come continuare la lotta alle disuguaglianze sulla base di un soggetto così frammentato? Voci influenti come quelle di Gayatri Spivak, Teresa de Lauretis e Rosi Braidotti propongono allora delle forme di "essenzialismo strategico", cioè un soggetto-donna semplificato da attivare

21 Sui rischi dell'appropriazione maschile dei *masculinity studies*, cfr. Newton, *Masculinity Studies: The Longed for Profeminist Movement for Academic Men?*, cit., e *Men Doing Feminism*, a cura di T. Digby, Routledge, New York-London 1998.

22 R. Wiegman, *Unmaking Men and Masculinity in Feminist Theory*, in *Masculinity Studies and Feminist Theory*, cit., pp. 31-59: p. 35.

per concreti interessi e obiettivi politici, ma sempre accompagnato da una tenace critica.²³ (È peraltro soprattutto quest'ultima ad essere sistematicamente perseguita, in uno spazio accademico che appare ormai distante dall'azione politica).

Tra le nozioni, prodotte dallo stesso discorso femminista, che si comincia a sottoporre all'azione decostruttiva, vi è la relazione diadica sesso/genere. Non solo si sono sovrapposti nel tempo almeno due significati del binomio terminologico in contraddizione tra loro: esso indica sia la distinzione tra le interpretazioni, o costruzioni socio-storiche, del dato biologico (quindi una differenza rispetto al corpo), sia le costruzioni sociali relative alla distinzione tra maschio e femmina (incluse le costruzioni che separano il corpo maschile da quello femminile).²⁴ Inoltre, in questa contraddittoria opposizione binaria, che ruolo occupano il desiderio e la sessualità? In che modo, ad esempio, l'omosessualità complica o persino stravolge la contrapposizione tra il genere maschile e quello femminile, che il discorso normativo vuole "riuniti" attraverso il desiderio eterosessuale?

Uno degli studi che più chiaramente segna la svolta del femminismo dai *Women's Studies* ai *Gender Studies* è *Between Men: English Literature and Male Homosocial Desire* (1985), di Eve Kosofsky Sedgwick; come si evince dal titolo, esso inaugura al contempo l'estensione della problematica femminista nel dominio dei *masculinity studies*. Oggetto di questo lavoro molto originale (di cui si auspicherebbe la traduzione italiana), è uno spaccato di letteratura inglese, da Shakespeare a Dickens, in cui si rintraccia la presenza cospicua di legami omosociali maschili quale fondamento dell'ethos amoroso eterosessuale di cui parlano i testi. L'idea chiave è che tali legami tra persone dello stesso sesso – tra cui l'amicizia, la *paideia*, il cameratismo, la rivalità – siano parte integrante di una formazione ininterrotta tra omosocialità e omosessualità; ovvero che, senza essere di natura necessariamente o esplicitamente sessuale, si nutrano di desiderio, includendo almeno in potenza la dimensione erotica:

Riportare l'"omosociale" dentro l'orbita del "desiderio", del potenzialmente erotico, significa perciò ipotizzare la potenziale linearità di un *continuum* tra omosociale e omosessuale – un *continuum* la cui visibilità, per gli uomini, nella nostra società, è radicalmente spezzata.²⁵

Questa tesi forte permette a Sedgwick di giocare simultaneamente su più fronti, ibridando i discorsi su identità omosessuale, maschile e

23 Izzo, *Teoria della critica femminista*, cit., pp. 69-70.

24 P. Di Cori, *Genere e/o Gender? Controversie storiche e teorie femministe*, in *Generi di traverso*, a cura di A. Bellagamba, P. di Cori, M. Pustianaz, Mercurio, Vercelli 2000, pp. 17-70: p. 23.

25 E. Kosofsky Sedgwick, *English Literature and Male Homosocial Desire*, Columbia University Press, New York 1985, pp. 1-2.

femminile, e mettendo allo stesso tempo in luce i loro legami con la genesi della omofobia contemporanea. Nei testi analizzati, le relazioni tra uomini appaiono mediate in misura consistente dalle donne, che sono trattate sia come canali di trasmissione del desiderio maschile, sia come strumenti per garantire il carattere eterosessuale del traffico erotico tra maschi. Nel classico patto di interdipendenza e solidarietà tra uomini, alla base del patriarcato, si fa quindi emergere una dimensione pulsionale che si situa sul confine permeabile – ancorché scrupolosamente sorvegliato – tra omosociale e omosessuale.²⁶ Concentrarsi su un arco temporale che si conclude a metà Ottocento consente all'autrice di rinvenire i prodromi dell'omofobia contemporanea, che all'epoca non ha ancora il carattere violento di oggi poiché, come dimostra la *Storia della sessualità* di Foucault, sarà il discorso medico-giuridico tardo ottocentesco a definire una specifica "identità omosessuale", da stigmatizzare e combattere con virulenza.

L'esplorazione della continuità tra omo/eterosessuale si approfondisce in *Epistemology of the Closet* (1990), che Sedgwick dedica al manifestarsi del cosiddetto «panico omosessuale» a fine Ottocento, in concomitanza con l'irrigidimento della definizione di sé – ma soprattutto del sé maschile – attraverso l'orientamento sessuale. Sebbene spesso appesantite da riferimenti teorici e da uno stile fin troppo densi, le sottili analisi di autori consacrati come Melville, Wilde, James e Proust mostrano tutta la porosa disponibilità dei testi letterari a veicolare le formazioni identitarie nelle loro mobili angolature. La combinazione dell'impianto storicistico con marcata attenzione ai lineamenti formali delle opere è tra l'altro in virtuosa contro-tendenza rispetto alla media degli studi letterari in chiave di genere, più inclini a trattare il testo come il contenitore trasparente dei suoi contenuti. La rilettura del noto racconto protomodernista di Henry James *La bestia nella giungla* (1903) è già un riferimento chiave della nuova anglo-americanistica: il vuoto innominabile attorno a cui ruota il destino del protagonista diventa l'indicibile e inaccettabile segreto della sua omosessualità, codificato nella finissima tessitura stilistica del testo attraverso l'insistita retorica della preterizione, le manipolazioni del punto di vista, i doppi sensi lessicali (fra tutti, *queer*, aggettivo che da 'strano', 'sghebo' stava passando a significare anche 'omosessuale').

Studi come quello di Sedgwick hanno contribuito a dimostrare persuasivamente che la differenza tra sessualità normative e dissidenti è cul-

26 Sebbene l'autrice faccia dialogare tra loro più prospettive teoriche (Foucault, Freud, Lacan, Lévi-Strauss), è *Menzogna romantica e verità romanzesca* (1961) di René Girard a fornire l'idea-chiave della maggior potenza del legame tra i due rivali maschi rispetto a quello verso l'amata. Lo spostamento di prospettiva consiste nel (re)immettere le dimensioni del genere e della sessualità nello schema del triangolo, restituendogli così cruciali categorie che presiedono alla distribuzione del potere in ogni società.



turalmente costruita e storicamente contingente. Ciò che emerge altrettanto persuasivamente è il ruolo determinante svolto dal lavoro culturale – a cui la letteratura partecipa attivamente – nel manipolare la sessualità, al fine di produrre l’effetto di una nitida distinzione binaria tra le identità di genere. Grazie anche a questo contributo, dalla seconda metà degli anni Ottanta uno dei filoni più attivi dei *masculinity studies* indaga le forme devianti o alternative di maschile – tra cui quelle omosessuali – e le loro relazioni con le configurazioni dominanti. In *Male Subjectivity at the Margins* (1992), riferendosi al lavoro delle femministe impegnate a smantellare la «fiction dominante» della maschilità patriarcale, Kaja Silverman segnala la necessità di occuparsi di maschilità «che non solo riconoscono ma abbracciano la castrazione, l’alterità e la specularità». ²⁷ Il dibattito, nel frattempo, si è in qualche misura spostato dalla *gender* alla *queer theory*. Originariamente un aggettivo ingiurioso rivolto agli omosessuali, *queer* è stato polemicamente associato a un termine accademicamente ortodosso come “teoria” allo scopo di produrre un’azione destabilizzante circa il modo di pensare le identità sessuali e di genere. Il soggetto promosso dalla teoria *queer* rifiuta di essere postulato in base ad alternative dicotomiche come maschile/femminile e omo/eterosessuale, per porsi in termini trasgressivi e parodici rispetto alla stessa possibilità definitoria delle categorie di identità. ²⁸

La voce indubbiamente più importante dei *Queer Studies* è quella di Judith Butler, autrice di *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity* (1990) e *Bodies that Matter: On the Discursive Limits of Sex* (1993). Se l’iniezione post-strutturalista nel discorso femminista aveva avviato la revisione del binarismo del sistema sesso/genere, Butler lo smonta ulteriormente, de-naturalizzando l’ultimo baluardo del dominio naturale, cioè il sesso biologico. La distinzione ontologica tra sesso e genere, afferma sulla scorta di Foucault, è illusoria, o meglio, il primo è da considerarsi una costruzione discorsiva quanto il secondo, da quest’ultimo dipendente. In quanto dispositivo produttore di discorsi, il genere si configura come l’apparato in base al quale i sessi stessi vengono stabiliti; ne risulta che esso non sta alla cultura come il sesso sta alla natura:

Il genere è anche il mezzo discorsivo/culturale in base a cui la “natura sessuata” o un “sesso naturale” è prodotto e stabilito come “pre-discorsivo”, a priori rispetto alla cultura, una superficie politicamente neutra sulla quale agisce la cultura [...]. La produzione del sesso come il pre-discorsivo

²⁷ K. Silverman, *Male Subjectivity at the Margins*, Routledge, New York 1992, p. 3.

²⁸ M. Pustianaz, *Teoria gay e lesbica*, in *Teoria della letteratura*, cit., p. 110. Cfr. anche il più recente *Genere intransitivo e transitivo, ovvero gli abissi della performance queer*, in *Generi di traverso*, cit., pp. 103-150.

dovrebbe essere inteso come l'effetto dell'apparato della costruzione designato dal genere.²⁹

Rilanciando le affermazioni di de Beauvoir sul divenire donna e sul corpo come "situazione", Butler sostiene che non è possibile ricorrere a un corpo che non sia già stato interpretato attraverso significati culturali, e che non esistono fatti anatomici (o sono cromosomici? Oppure ormonali? Chi può/deve stabilirlo per noi?) che possano qualificarsi come pre-sociali: il sesso, in breve, si dimostrerà essere sempre stato "genere".

Il genere non "è", si "fa". Così come Nietzsche sosteneva che non esiste un «"essere" dietro l'agire, l'effettuare, il divenire», per Butler non esiste un'identità di genere «dietro le espressioni del genere; tale identità appare costituita performativamente dalle "espressioni" che si dice siano i suoi risultati». ³⁰ Non si tratta tuttavia di sostituire al determinismo biologico un determinismo culturale. Affermare che il genere è costruito non significa affermare che esso sia illusorio o artificiale, secondo una logica binaria che oppone l'artificiale all'autentico; si tratta piuttosto di sostenere che certe configurazioni culturali del genere prendono il posto del "reale", consolidando e accrescendo la loro egemonia attraverso un'efficace auto-naturalizzazione. Nell'espressione "diventare donna", si sottende che il termine "donna" sia un processo di cui non è possibile determinare l'inizio né la fine, e che, in quanto pratica discorsiva, sia aperta all'intervento e alla risignificazione:

Il genere è la stilizzazione ripetuta del corpo, una serie di atti ripetuti all'interno di una cornice regolatoria altamente rigida che si congela nel tempo per produrre l'apparenza della sostanza, di una sorta di essere naturale. [...] Mettere a nudo gli atti contingenti che creano l'apparenza di una necessità naturalistica [...] è un compito a cui ora si aggiunge il peso di mostrare come la stessa nozione di soggetto, intelligibile solo attraverso la sua apparenza di genere, ammetta possibilità che sono state forzatamente precluse dalle varie reificazioni del genere che hanno costituito le sue ontologie contingenti.³¹

In questa riarticolazione del concetto di identità, il ganglio centrale è la nozione di performatività, mutuata dalla linguistica. Un atto linguistico di tipo performativo trae autorità dal contesto e fa accadere una realtà attraverso la sua nominazione (come il giudice che dichiara la colpevolezza dell'imputato); allo stesso modo, l'identità di genere (ma non solo) s'in-

29 J. Butler, *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York-London 1990, p. 7; tr. it. *Scambi di genere. Identità, sesso e desiderio*, Sansoni, Firenze 2004.

30 *Ivi*, p. 25.

31 *Ivi*, pp. 32-33.

corpora nel soggetto, fino a diventare una seconda natura, attraverso gli atti ripetuti che la interpellano come tale fin dalla nascita (a cominciare dall'autorità medica che dichiara l'infante un "maschio", per poi passare alle varie forme di autorità giuridica, all'azione normativa svolta dall'ambiente familiare, dalla scuola, ecc., all'assunzione di certe posture corporee e vocali, all'interiorizzazione dell'identità). Se l'identità non è un'essenza ma un'azione mimetica, allora si può dire che l'identità di genere imita un'origine impossibile, allo stesso tempo coltivando l'illusione della propria naturalezza: va da sé che è essenziale, al fine di mantenere il binarismo maschile/femminile, ribadire l'obbligatorietà del desiderio eterosessuale, entrambi costitutivi del dominio fallocentrico. Ecco perciò che proprio ai soggetti interpellati come "devianti" può spettare il compito di mettere a nudo, *performandoli* a loro volta, i rituali della normalizzazione performativa (Butler gioca col sottile slittamento semantico tra *performativity* e *performance*). Omosessuali, travestiti, transessuali, ermafroditi, hanno il potere non solo di assumere pienamente la devianza come dato imprescindibile del soggetto (mostrandone le possibilità precluse dalle reificazioni del genere, le identificazioni escluse), ma anche di far proprio il compito performativo come destabilizzazione della costituzione del soggetto (svelando gli atti che creano l'apparenza della necessità). Le imitazioni parodiche della femminilità o della mascolinità da parte della cultura omosessuale, così come le *performances* del travestitismo, non servono dunque a mimare un'impossibile origine eterosessuale, ma a «smascherare l'eterosessualità come una imitazione, incessante e *dominata dal panico*, della propria idealizzata naturalità». ³²

Un'autentica stella dell'accademia americana, Butler è stata tanto osannata quanto bersagliata di critiche. Gli attacchi hanno riguardato l'oscurità e involuzione del suo stile (innegabili, ma dalla stessa rivendicate come resistenti rispetto alla *doxa*), l'eccessiva pressione teorica esercitata sulla nozione di genere, che escluderebbe qualsiasi concretezza e materialità rivestita dal corpo, i rischi impliciti nella dissoluzione di soggetti politici collettivi solo apparentemente affrancati. Rispondendo ad alcune delle obiezioni in *Bodies that Matter*, Butler ha in realtà solo raffinato la sua comprensione del sesso come pratica regolativa che *produce* attraverso la ripetizione temporale – demarcando, facendo circolare, differenziando – i corpi che governa, di fatto insistendo sul corpo come costruito leggibile soltanto culturalmente, non un a-priori naturale. Tra le voci critiche si segnalano quelle di Martha Nussbaum e Pierre Bourdieu. Per Nussbaum, sebbene la decostruibilità del binarismo sessuale sia effettivamente un

³² J. Butler, *Imitation and Gender Insubordination*, in *The Lesbian and Gay Studies Reader*, a cura di H. Abelove, M.A. Barale, D.M. Halperin, Routledge, New York-London 1993, pp. 307-320: p. 314. Cfr. anche Pustianaz, *Teoria gay e lesbica*, cit., pp. 124-125.

elemento teorico originale, è eccessivo e pericoloso attribuire una capacità sovversiva alle appropriazioni parodistiche del maschile e femminile convenzionali, poiché queste oscurano la dimensione collettiva, pubblica, organizzata di ogni autentica forma di resistenza allo *status quo*.³³ Bourdieu si pone in aperto disaccordo, nel *Dominio maschile*, con i filosofi «postmoderni» che ostentano il «superamento dei dualismi»; per quanto rapido e sommario, il giudizio negativo di Bourdieu sulla semplicità e il volontarismo con cui, secondo Butler, sarebbe possibile assumere il genere come ruolo ha innescato un confronto a distanza, rivelatore delle differenze nell'impostazione di due importanti teorie contemporanee del soggetto.³⁴

La disputa ruota attorno all'efficacia esplicativa della teoria della performatività. Già in *Excitable Speech* (1997), Butler aveva affermato che la visione bourdieusiana della violenza simbolica come atto linguistico performativo risultava limitata da un eccessivo determinismo; associando troppo strettamente l'atto simbolico violento al suo contesto istituzionale, Bourdieu mancava di riconoscere il «differimento temporale» e la «disseminazione» che sono co-essenziali all'indeterminatezza della performatività, e pertanto alla possibilità di appropriare e sovvertire le norme dominanti da parte dei gruppi marginali. Tornando sulla questione in un saggio del 1999, Butler estende la critica di determinismo ai concetti bourdieusiani di *habitus* – cioè le disposizioni sociali incorporate – e campo sociale, sostenendo che l'enfasi sull'accomodamento tra le relazioni di potere dominanti e le disposizioni incorporate manca di riconoscere l'incompletezza e l'instabilità – luogo di possibile resistenza – insite nel processo che iscrive le norme sociali nei corpi. Non si dà abbastanza conto, in sostanza, delle alterazioni prodotte dall'*habitus* sul campo, che conserva un potere di determinazione oggettiva a discapito della capacità di auto-determinazione del soggetto.³⁵

La vera differenza tra i due teorici sembra risiedere nel diverso equilibrio che postulano tra fatto linguistico e fatto sociale. Per Butler, la costituzione discorsiva del soggetto è consustanziale alla sua costituzione sociale. Ne sono un esempio gli insulti razziali, che alla lunga s'insinuano nella carne di chi ne è bersaglio diventando una realtà vissuta; ma è pro-

33 M. Nussbaum, *The Professor of Parody*, in «The New Republic», 22 febbraio 1999, pp. 37-45.

34 Bourdieu, *Il dominio maschile*, cit., p. 120. In una nota nella stessa pagina, Bourdieu riconosce che la stessa Butler, in *Bodies that Matter*, sembra respingere la nozione di genere come atto di volontà postulata in *Gender Trouble*. In realtà anche nel primo lavoro Butler aveva insistito sul multiforme processo di incorporazione del genere, dispiegato attraverso il tempo.

35 J. Butler, *Performativity's Social Magic*, in *Bourdieu: A Critical Reader*, a cura di R. Schusterman, Blackwell, Oxford 1999, pp. 113-128. Per un efficace confronto Butler-Bourdieu, cfr. L. McNay, *Agency and Experience: Gender as a Lived Relation*, in *Feminism After Bourdieu*, a cura di L. Adkins e B. Skeggs, Blackwell, Oxford 2004, pp. 175-190.



prio la natura diffusa e generalizzata di questa “interpellazione” (che non dipende da uno specifico soggetto “autorizzato”) ad aprire all’indeterminatezza della nominazione performativa, che può essere rivendicata dai marginali e riempita di nuovo significato, con effetti destabilizzanti (come nel caso di *queer*): la priorità attribuita da Bourdieu al sociale, e la fissità del soggetto che ne deriva, non riuscirebbe invece a spiegare queste conseguenze sovversive. La replica – indiretta – di Bourdieu nelle *Meditazioni pascaliane* (2000) è estremamente critica verso l’“universalismo linguistico” di pensatori come Butler, la cui attenzione esclusiva alla costruzione simbolica dell’identità sessuale è l’effetto della denegazione delle condizioni di possibilità economiche e sociali che strutturano la loro visione accademica del mondo. L’esagerata ampiezza del modello linguistico della formazione identitaria è di per sé una tipica forma di “violenza simbolica” esercitata dalle élite illuminate sulle attività pratiche degli attori sociali. Un eccesso di fede nel potere demiurgico della lingua sembra effettivamente uno dei punti più deboli di un modello di ripensamento delle identità per altri versi geniale: che caratteristiche in termini di capitale culturale, sociale ed economico devono possedere i fautori della sovversione simbolica, al fine di esercitare un reale potere? In che relazione si pongono rispetto a chi si trova in una condizione di ulteriore marginalità socio-economica? Il giudizio di Bourdieu si salda dunque con le condivisibili riserve espresse da molti commentatori nei confronti del «determinismo simbolico» butleriano, considerato «privo delle risorse concettuali per distinguere tra la relazione di potere discorsiva e altri tipi di relazioni di potere».³⁶

Paradossalmente, motivazioni simili sorreggono le critiche mosse all’unico studio dedicato da Bourdieu all’argomento del genere, che non a caso ha avuto poco corso nel dibattito di lingua inglese ma al quale vale la pena accennare, considerata la diffusione che ha avuto nel nostro paese. Pubblicato nel 1998 ma largamente basato su ricerche condotte dall’autore negli anni Cinquanta, il *Dominio maschile* rintraccia un’«immagine ingrandita» dell’«inconscio androcentrico», ancora diffuso nella società contemporanea, nell’organizzazione sociale e nelle credenze dei contadini berberi della Cabilia. In questa società arcaica, non toccata dalla modernità, le divisioni anatomiche tra i sessi sono investite di determinazioni antropologiche e cosmologiche, realizzando un perfetto esempio di costruzione sociale naturalizzata: il maschile è simbolo di tutto ciò che è attivo, vitale, estroverso, nobile, mentre il femminile di tutto ciò che è passivo, statico, trattenuto, intimo, docile. La relativa immobilità dell’ordine simbolico androcentrico, pur duramente condannata da Bourdieu, è di-

36 McNay, *Agency and Experience*, cit., p. 182; cfr. anche S. Lawler, *Rules of Engagement: Habitus, Power and Resistance*, in *Feminism after Bourdieu*, cit., pp. 110-128.

stintamente visibile nelle moderne società euroamericane “liberate”, in particolare nella condizione delle donne. Avendo interiorizzato il dominio maschile nel profondo della struttura psichica e dello stare al mondo del corpo, e grazie al sostegno delle rappresentazioni simboliche e di una divisione del lavoro ancora fortemente sessuata, le donne sono spinte ovunque a privilegiare la sfera affettiva e del privato, l’investimento nelle professioni ausiliarie e nelle funzioni di rappresentanza, lo sguardo maschile e la dipendenza dagli altri come mezzi per la definizione di sé.

Malinconicamente persuasiva, la trattazione colpisce proprio per l’inesorabile determinazione con cui Bourdieu – qui nelle vesti di etnologo più che di sociologo – individua una serie di “prove” a sostegno di una tesi, quella della persistenza del dominio maschile, non solo esplicitata all’inizio, ma ampiamente condizionata dal suo modello di riferimento etnografico. Come è stato osservato da una varietà di commentatori, il fascino esercitato su di lui dalla visione del mondo cabila lo predispone a enfatizzare la continuità e la coerenza dell’ordine simbolico dei generi, e a sottovalutare tanto la storicizzazione e i mutamenti strutturali del dominio maschile, quanto i suoi moderni aspetti di instabilità ed eterodossia.³⁷ Più specificamente, una delle maggiori critiche riguarda la sua comprensione delle disposizioni incorporate di genere, che tende ad essere assorbita nei residui di binarismo strutturalista operanti nel *Dominio maschile* (uno dei riferimenti forti è Lévi-Strauss). Sarebbe proprio la prevalenza del registro antropologico su quello sociologico, che spinge Bourdieu a insistere sulla permanenza di un inconscio androcentrico collettivo, a rendere questo lavoro molto più convenzionale rispetto ad altre sue importanti ricerche. In effetti, siamo molto lontani dalle ricchissime analisi delle pratiche sociali e simboliche del consumo in studi come *La distinzione* (1979), in cui la materializzazione dei corpi sociali veniva illustrata in modi specifici e ben discernibili. Lì una varietà di corpi di classe in cui si incarnavano stili di vita minutamente diversificati e quotidianamente vissuti, qui il dualismo quasi astratto dei corpi di genere, resistente alle differenziazioni tanto storiche quanto sociali.³⁸

37 È lo stesso Bourdieu ad ammettere, nel *Senso pratico* (1980), di essere “perseguitato” dalla «realizzazione iperbolica di tutte le fantasie maschili» rintracciabile nella società cabila: cfr. A. Witz, *Anamnesis and Amnesia in Bourdieu’s Work: The Case for a Feminist Anamnesis*, in *Feminism After Bourdieu*, cit., pp. 211-223. Come testimonia *Feminism After Bourdieu*, sono altre le aree della riflessione bourdieusiana ad essere considerate foriere di sviluppi per il discorso femminista, dal concetto di campo culturale a quello di *habitus*, debitamente interpolati.

38 *Ivi*, pp. 218-221. Sulla convenzionalità della nozione bourdieusiana del *gender* e della *agency* come freno a considerazioni alternative delle capacità cognitive e interpretative mostrate dagli attori sociali, cfr. anche J. Bohman, *Practical Reason and Cultural Constraint*, in *Bourdieu: A Critical Reader*, cit., pp. 130-145. Fa pensare anche l’assenza di una riflessione sulla propria personale esperienza delle differenze di genere, specie in un intellettuale che fa dell’auto-socio-analisi uno dei cardini della propria metodologia.

Almeno dalla metà degli anni Ottanta, la possibilità di incidere sul dibattito intorno al maschile dipende dunque, in buona misura, dalla capacità di confrontarsi con alcune delle più significative acquisizioni teoriche dei *gender studies*, soprattutto di area femminista. Come si è visto, uno dei frutti di tale riflessione è la nozione di maschilità plurale, che smaschera l'apparente naturalezza monolitica della maschilità adulta, basata sull'ideale della piena appartenenza alla comunità virile attraverso gli attributi di eterosessualità, cittadinanza, esperienza delle armi, conduzione della famiglia, professione, ecc. Di questa identità fino a tempi recenti incontestata viene mostrata la natura prescrittiva, così come si fanno emergere le potenziali contraddizioni e fratture operanti dentro e tra gli uomini. Tale ridefinizione dipende a sua volta dal rifiuto di assumere la corporeità come sfera naturale della verità del genere, che Butler porta alle estreme conseguenze riconfigurando provocatoriamente il corpo come il prodotto della struttura ideologica della differenza sessuale. La messa a fuoco del problema della sessualità (ma anche della razza o della classe sociale) ha rappresentato un fattore cruciale nella nuova articolazione del maschile come prodotto di un campo di potere contestato e diviso. Alla luce di questi sviluppi, spesso anche esasperati, si comprende che i contributi che tendono a riproporre una visione totalizzante e indifferenziata della maschilità si situino ai margini della discussione.

Non è questo solo il caso di studi come *Il dominio maschile*, ma anche, almeno parzialmente, di lavori compiuti sul versante storico come *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna* (1996) di George Mosse. Un'importante disamina del rapporto tra la nascita dell'ideale virile moderno e la formazione dell'idea di nazionalità in Europa, l'opera di Mosse sembra prescindere del tutto dai contributi della critica femminista o gay non solo intorno al problema del genere e della sessualità, ma anche alla formazione, ad esempio, della moderna società civile come patto patriarcale fraterno. Fin dal titolo, viene proposta una nozione piuttosto assolutizzante e monodimensionale di maschilità, fondamentalmente intesa come il «modo in cui gli uomini affermano quella che considerano la propria virilità».³⁹ Per quanto brillante, organico e riccamente documentato, questo studio perde perciò l'occasione di confrontarsi e arricchirsi con una riflessione che da tempo lavora sull'identità come frutto di processi in buona parte inconsci, sulle esclusioni e incoerenze che la costituiscono, così come sul ruolo rivestito dai dispositivi diffusi di potere e sapere tanto nella sua formazione quanto nella sua legittimazione.

39 G.L. Mosse, *The Image of Man*, Oxford University Press, Oxford 1996; tr. it. *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997, p. 3. È significativo che i contributi di Mosse non siano stati inclusi nelle più recenti e autorevoli raccolte di saggi sui *Masculinity Studies*.

Gli ultimi sviluppi dei *gender* – parzialmente riconfigurati, come si è visto, in *queer-studies* si interrogano oggi sulle possibilità di ripensare la maschilità al di fuori del corpo maschile, mettendo a fuoco le forme di *female masculinity*, la transessualità e l'intersessualità. La dissoluzione della categoria di uomo come unità basata su legami coerenti tra sesso, genere e sessualità, rende dunque plausibile riaffermare la maschilità come pertinente alla – se non costitutiva della – soggettività femminile. È questo l'orizzonte entro cui si muove il lavoro di Judith Halberstam, che in *Female Masculinity* (1998) e altri saggi recenti concentra lo sguardo sulle maschilità alternative o "eccessive" rappresentate dalla lesbica mascolina (*butch*), l'adolescente "maschiaccio" (*tomboy*), la donna atleta, la donna "brutta".⁴⁰ Lunghi dal considerarli esempi di imitazione dell'identità maschile, Halberstam rivendica queste forme identitarie atipiche, devianti o liminali come luoghi privilegiati per osservare il funzionamento della maschilità cosiddetta autentica, paradigmi di una «maschilità senza uomini» (rintracciati in un archivio eterogeneo che include film di James Bond, romanzi otto-novecenteschi e riflessioni sulle toilette). In questa particolare appropriazione dei *masculinity studies*, la femminilità così come la maschilità assomigliano a universi disarticolati e comunicanti, in cui il sesso, il genere e il desiderio si muovono liberamente attraverso i corpi e le identità.

Per molti versi, il lavoro di Halberstam appare come un concentrato dei limiti variamente riscontrati nei *gender* (e più in generale nei *cultural studies*: l'oscuramento dell'esperienza femminista, la completa cancellazione della componente storico-letteraria della testualità, l'insistenza sul deviante e l'eccentrico nonché su un soggetto così disancorato da risultare difficilmente "emancipabile", la promozione di una micro-politica di gruppo (nella prefazione a *Female Masculinity* l'autrice afferma di sperare di contribuire a eliminare lo stigma da cui sono afflitte le ragazze mascoline).⁴¹ Va riconosciuto tuttavia a questo tipo di lavoro sia il merito di articolare la visibilità di soggetti sociali ed espressioni del sé ancora costretti alla clandestinità nella maggior parte dei contesti (e dei testi), sia quello di tenere desta la coscienza, già risvegliata dai *gender studies*, dell'intima instabilità della costruzione del genere. Una coscienza che l'esplicito auto-posizionamento di Halberstam, lesbica mascolina con una storia di difficile definizione identitaria, invita implicitamente a non perdere di vista nel nostro personale posizionamento rispetto agli oggetti di studio, at-

40 Cfr. J. Halberstam, *Female Masculinity*, Duke University Press, Durham 1998 e *The Good, the Bad, and the Ugly: Men, Women, and Masculinity*, in *Masculinity Studies and Feminist Theory*, cit., pp. 344-367. La traduzione italiana del primo testo, dal titolo *Maschilità senza uomini* (ETS, Pisa), è prevista per l'autunno 2010.

41 Per alcune di queste critiche, cfr. T. Eagleton, *The Illusions of Postmodernism*, Blackwell, Oxford 1996; tr. it. *Le illusioni del postmodernismo*, Editori Riuniti, Roma 1998.

tuando una sorta di “autoanalisi di genere” (tacita o dichiarata non importa) nei confronti della nostra esperienza e dei nostri investimenti intellettuali.

2. Studiare il maschile in Italia

Una mappatura simile del territorio così come del sostrato degli studi di maschile è ovviamente impensabile in Italia. Nel nostro paese gli studi di genere hanno da sempre una scarsissima visibilità, occupando nel campo accademico una posizione frammentaria e subalterna. Ad eccezione di rari programmi di Master e di realtà isolate come il gruppo Diotima a Verona, l'Archivio delle Donne a Napoli, Zebra – centro di studi sui linguaggi delle identità – a Bergamo e la Società Italiana delle Storiche, le iniziative in questa direzione sono lasciate ai singoli docenti e studiosi (più spesso alle singole docenti e studiose), che in molti casi si fanno mediatori tra la cultura italiana e quella anglofona.⁴² È probabile che nella mancata istituzionalizzazione del femminismo italiano – che non ha prodotto la costituzione di un solo Dipartimento di Studi delle Donne in tutto il paese – vadano rintracciate molte delle difficoltà e delle resistenze nell'avviare una seria riflessione sulle differenze di genere. Come si è potuto vedere nel caso americano (certo non unico ma eloquente), è stata proprio la messa a punto di un soggetto femminile forte a generare in seguito le spaccature e le ridefinizioni che hanno reso visibili le altre differenze che attraversano le identità, portando alla luce il maschile stesso come differenza decostruibile.

Vi sono senza dubbio motivi storici e culturali più ampi che spiegano gli ostacoli alla penetrazione del paradigma dell'identità come intersezione di molteplici assi definitivi a partire dalla differenza primaria, quella rispetto al maschile inaugurata dal femminismo. In primo luogo, il ben noto peso della tradizione cattolica, fedele allo spirito dell'ingiunzione paolina circa la subordinazione della donna. In secondo luogo, l'Italia non ha conosciuto l'esperienza contrastata del multiculturalismo razziale degli Stati Uniti o di ex-imperi coloniali come l'Inghilterra e la Francia. In terzo luogo, la persistenza dell'idealismo umanistico e del pensiero marxista ha avuto un ruolo non trascurabile nel subordinare le differenze di genere agli interessi di agende ideologiche accomunate da una visione globale dell'“uomo”. Nel primo caso, la differenza di genere non risulta significativa a fronte della promozione di un soggetto umano universale e pertanto indifferenziato. Nel secondo caso è per così dire inglobata in

⁴² Cfr. P. Di Cori, *Atena uscita dalla testa di Giove. Insegnare “studi delle donne” e “di genere” in Italia*, in *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, a cura di P. Di Cori e D. Barazzetti, Carocci, Roma 2001, pp. 15-43.

una differenza, quella di classe, che risulta politicamente prioritaria e rispetto alla quale la rivendicazione della specificità femminista deve rimanere strategicamente marginale (anche se va da sé che proprio ambienti politico-culturali influenzati dal marxismo siano stati storicamente una fucina di istanze ed esponenti del femminismo).⁴³ Ma si potrebbero citare altri fattori di resistenza al diffondersi di un interesse per le identità e le loro differenti espressioni. Tra essi vi è senz'altro la debolezza strutturale dei movimenti omosessuali, che in Inghilterra e Stati Uniti hanno invece fecondato fruttuosamente ampi settori culturali e accademici, producendo una *Gay e Lesbian Theory* a sua volta volano, ad esempio, di una fioritura di studi sul cinema o sulla letteratura del Rinascimento e del tardo Ottocento. E con particolare riferimento all'ambito universitario si potrebbe menzionare ancora la tenacia di un modello di produzione e trasmissione del sapere legato a tradizionali ripartizioni disciplinari, che nel caso dello studio della letteratura ha a lungo promosso – grazie all'idealismo prima e allo strutturalismo poi – una nozione della sfera estetica come universo separato, governato da leggi proprie.

La riflessione sulla maschilità sconta dunque il medesimo ritardo che in generale ha segnato la riflessione sulle identità, con l'aggravante che l'analisi del soggetto maschile, in quanto soggetto da sempre in posizione di superiorità, è sovente parsa secondaria o addirittura incongrua agli occhi di un femminismo costretto su posizioni difensive o fortemente legato alla valorizzazione della differenza sessuale.⁴⁴ In riferimento al rapporto conflittuale tra attori maschili e l'incompiuta rivoluzione femminista in Italia, sono significative le parole di Rosi Braidotti, teorica italiana da sempre (non a caso) attiva all'estero:

Negli Usa [gli] uomini hanno un rapporto di invidia e di simulazione nei confronti del femminismo, specialmente in ambito accademico. Ma non è così in paesi come l'Italia e la Francia, dove gli studi femministi e la presenza delle donne nella produzione e trasmissione del sapere devono fare i conti piuttosto con un'indifferenza generalizzata, un'indifferenza che assume i connotati della riduzione all'irrilevanza.⁴⁵

Pur non parlando esplicitamente degli studi sulla maschilità, Braidotti è estremamente scettica verso qualsiasi intervento degli uomini sul terreno

43 Pustianaz, *Genere transitivo o intransitivo*, cit., pp. 104-105.

44 Sullo scetticismo delle filosofe legate all'esperienza di Diotima (tra cui Adriana Cavarero e Luisa Muraro) nei riguardi della transizione dagli "studi delle donne" agli "studi di genere" avvenuta nel contesto anglo-americano, cfr. L. Villa, *Femminismo e filosofia. Appunti in forma di narrazione intorno ai "fatti" e ai libri di Diotima*, in *Generi di traverso*, cit., pp. 169-189.

45 R. Braidotti, *Soggetto nomade. Femminismo e crisi della modernità*, Donzelli, Roma 1995, p. 99; ed. or. *Nomadic Subjects. Embodiment and Sexual Difference in Contemporary Feminist Theory*, Columbia University Press, New York 1994.

dissodato dal femminismo, visto come una preziosa riserva non solo in termini di riflessione teorica, ma anche e soprattutto in termini esistenziali; essendo questo terreno radicato nell'esperienza della negazione del diritto a essere dei "soggetti" a causa del sesso, la sua appropriazione da parte di soggetti altri, radicati nel privilegio, non le appare che la testimonianza dell'autoproiezione e dell'autolegittimazione idealistica del maschile. Si tratta tuttavia di un pericolo che riguarda principalmente i paesi, come gli Stati Uniti, in cui l'interesse manifestato verso il femminismo è in sé la prova del prestigio che hanno guadagnato le studiose sulla scena accademica, diventandone la punta di diamante con potere attrattivo. Il rischio non si estende al contesto culturale e accademico italiano, che ha registrato al contrario un diffuso disinteresse per il contributo del pensiero delle donne, spinto all'obsolescenza proprio dagli esponenti di quel pensiero "debole" che teorizza la crisi del soggetto in un universo postmoderno fragile e fluido nella sua identità sessuata.⁴⁶ La posizione di Braidotti si situa dunque al di qua del movimento teorico che promuove la radicale destabilizzazione delle identità di genere, uno sviluppo del dibattito con cui tuttavia la studiosa ha intrattenuto un dialogo attivo.

Gli studi sul maschile che hanno cominciato ad apparire in Italia sul finire degli anni Novanta appaiono invece piuttosto lontani dal confronto con l'evoluzione post-strutturalista della teoria di *gender*. La porzione maggioritaria degli interventi si colloca nell'area sociologica e storiografica, statutariamente refrattaria alle articolazioni in senso teorico dell'indagine. Le ricerche intorno ai cambiamenti dei ruoli di genere in seno alla famiglia e alle istituzioni italiane, le caratteristiche e gli attributi del maschile nella cultura fascista, nelle esperienze coloniali, ecc. adottano complessivamente una nozione "costruttivista" in cui è centrale il riferimento a George Mosse. Il maschile così come il femminile si configurano come costruzioni sociali non solo legate a complesse contingenze storiche e culturali, ma anche correlate e strettamente interdipendenti. Domina in questi lavori un'ottica descrittiva che privilegia la ricognizione dei rapporti tra i due generi ma che esclude l'esplorazione dei turbamenti nel loro assetto binario: i poli del maschile e del femminile rimangono intatti.⁴⁷ Una notevole eccezione a questa tendenza è rappresentata da *Maschilità decadenti. La lunga «fin de siècle»* (2004), un'ampia raccolta di saggi

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ Alcuni titoli: M. Vaudagna, *Tendenze e caratteri della storiografia sul maschile*, in «Rivista di storia contemporanea», 20, 1, 1991, pp. 3-18 (è il saggio che inaugura l'interesse della storiografia italiana per l'argomento); *Genere e mascolinità*, a cura di S. Bellassai e M. Malatesta, cit.; S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2004; *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, a cura di S. Piccone Stella e Chiara Saraceno, il Mulino, Bologna 1996. Più sensibile al discorso teorico, soprattutto foucaultiano, è A.M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

sulla letteratura co-curata da Marco Pustianaz, forse la personalità più influente degli studi gay in Italia; il volume si propone esplicitamente di non adottare il termine “maschilità” come sinonimo di “uomini”, ma di «praticare un concetto di genere come spazio di produzione auto-riflessiva sul sistema di genere in quanto produttore/regolatore di *relazioni intra-ed extra-generiche*, e non come territorio rinaturalizzato di una sfera “femminile” e di una “maschile”». ⁴⁸

2.1. Maschile e rappresentazioni

Qualsiasi proposta di intervento sul tema del maschile in Italia si trova a fare i conti con un dibattito non solo apertosi di recente ma, come si è visto, scarsamente strutturato, sul quale spesso sono i riflettori del giornalismo ad accendersi (solitamente focalizzando l'attenzione sulla cosiddetta “crisi del maschio” contemporaneo); molte importanti iniziative, per contro, vengono lasciate al mondo editoriale. ⁴⁹ Un'area della riflessione specialmente sguarnita è quella che riguarda le rappresentazioni, in particolare artistico-letterarie. Si tratta di un'area di cruciale importanza, se si considera il ruolo centrale giocato dai testi letterari come luoghi destinati alla costruzione del soggetto e delle identità sociali, e quindi anche delle identità di genere; luoghi, quindi, in cui spesso vengono fatte depositare le ansie, i timori e i desideri relativi ai mutamenti identitari. Rivolgersi alle rappresentazioni in questa chiave implica innanzitutto esaminare la funzione che esse svolgono nel creare, sostenere, far circolare le immagini del femminile e del maschile in un dato contesto storico e sociale; implica sondarne il valore tanto di agenti attivi delle varie definizioni del genere, quanto di documenti che ne rivelano l'evo-

48 *Maschilità decadenti. La lunga «fin de siècle»*, a cura di M. Pustianaz e L. Villa, Bergamo University Press-Edizioni Sestante, Bergamo 2004, p. 9. Cfr. anche G. Fusco, *Uomini in secondo piano. Protagoniste femminili e deuteragonisti maschili nel romanzo del tardo Ottocento*, L'Orientale, Napoli 2007.

49 La penuria di studi italiani viene parzialmente compensata dalle traduzioni, talvolta tempestive, di lavori compiuti all'estero. Nell'ultimo anno si segnalano tuttavia numerose novità, segno di un incremento di interesse per il tema. Oltre al già citato La Cecla, cfr. il bel libro di S. Ciccone, *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg&Sellier, Torino 2009 (presidente di *MaschilePlurale*, Ciccone adotta modalità autoriflessive per ragionare sul radicamento della sessualità maschile nella violenza, da cui trae origine una “miseria” nelle pratiche sociali e sessuali, e al contempo sul “silenzio” del corpo come base del dominio razionale maschile, rivendicando anche per gli uomini un'etica della relazionalità e della dipendenza); *Uomini e corpi. Una riflessione sui rivestimenti della mascolinità*, a cura di E. Ruspini, FrancoAngeli, Milano 2009 (gli undici saggi riflettono sul mutato rapporto degli uomini con il corpo, sottolineandone la propensione a cercare compromessi con la materialità e caducità corporee, così come con le proprie debolezze); *Masculinities. Identità maschili e appartenenze culturali*, a cura di D. Buchbinder e S. Petrilli, Mimesis, Milano 2009 (la prima parte di questo volume è costituita da brevissimi saggi degli studenti di Buchbinder, titolare della cattedra di *Masculinity Studies* della Curtin University of Technology di Perth, Australia; la seconda da interventi di studenti, dottorandi e altri studiosi sotto la guida di S. Petrilli, docente di Filosofia e teoria dei linguaggi presso l'Università di Bari). Buchbinder è autore di *Masculinities and Identities*, Melbourne University Press, Melbourne 1994 (trad. it. *Sii uomo. Studio sulle identità maschili*, Mimesis, Milano 2004) e *Performance Anxieties: Re-producing Masculinity*, Allen & Unwin, Sidney 1998.

luzione attraverso il tempo. Ma tale lavoro comporta altresì interrogare, chiamare in causa, scuotere alle radici tali definizioni, non semplicemente illustrarle.

La pluridecennale riflessione femminista ha evidenziato la natura ubiqua e intimamente straniante della costruzione del genere. Come ha sostenuto Teresa de Lauretis, essa è al tempo stesso il *prodotto* della rappresentazione (anche artistica), e il *processo* della rappresentazione stessa, o, se si vuole, il costruito e la costruzione insieme.⁵⁰ In quanto rappresentazione, ovvero effetto della rappresentazione, il genere è direttamente implicato nella vita concreta degli individui, tanto sociale quanto soggettiva (attraverso le costruzioni del maschile e del femminile che le persone interiorizzano, incarnano e riproducono). Studiare le definizioni del genere nell'arte – intesa come riproduzione della realtà secondo codici estetici e retorici – significa perciò farne emergere le immagini costruite da precisi contesti sociali e temporali, in un certo senso delineare le tematizzazioni del maschile e femminile in specifiche congiunture. Allargando la prospettiva dal testo al contesto, l'indagine può estendersi al rapporto tra gli autori e il fattore del genere in termini di posizionamento, prestigio, scelte tematiche e stilistiche nel campo di produzione artistica.

Ma il genere è al contempo un'astrazione teorica. Inestricabilmente legato al processo di rappresentazione che lo costituisce come tale, esso ha a che fare tanto con i significati, quanto con i processi di significazione che li rendono intelligibili. Studiare le rappresentazioni artistiche significa allora anche interpellare, snidare i codici ideologici e retorici che presiedono al funzionamento simbolico dei soggetti di genere, in questo modo contribuendo necessariamente alla decostruzione degli effetti "naturali" delle loro cristallizzazioni. Ecco perché la pratica dello studio del genere svolge sempre (o dovrebbe farlo) una funzione di intervento attivo – se si vuole, politico – rispetto all'oggetto della propria indagine. La specificità del linguaggio artistico, caratterizzato da ricchezza, complessità, ambiguità, compresenza di diversi punti di vista, ha il potere di accrescere i margini di resistenza alle naturalizzazioni, rendendo per così dire più "densa" l'interrogazione. In un'ottica più ampia, lavorare sui codici estetici e retorici dei testi consente di misurare il ruolo delle rappresentazioni artistiche, e i loro margini di negoziazione, all'interno dei sistemi sociali in evoluzione.

È questa la prospettiva da cui prendono le mosse le esplorazioni della maschilità proposte in questa sezione tematica. Focalizzare l'attenzione sulle rappresentazioni del maschile ha acquisito una certa urgenza, specie nel contesto italiano. Non certo perché si sia saturato lo spazio di interrogazione

50 T. de Lauretis, *The Technology of Gender*, in *Technologies of Gender: Essays on Theory, Film and Fiction*, Bloomington, Indiana University Press 1987.

del femminile, che al contrario nel nostro paese è ancora pesantemente deficitaria e dalla quale, peraltro, il primo dipende strettamente per la propria definizione. Il punto è che limitare l'indagine alla sola questione femminile produce alla lunga l'effetto di perpetuare il silenzio che ha sempre avvolto il maschile come *differenza* visibile, di fatto alimentando l'impercettibile "violenza simbolica" di cui parla Bourdieu, ovvero l'ineluttabile naturalezza del suo dominio. Uno dei compiti che si propongono i saggi della sezione è portare a galla questa differenza, mostrarne la natura contingente, le fluttuazioni, le crepe, la necessaria dipendenza da altre differenze, a cominciare da quella femminile, al di là di ogni mito di intrinseca autosufficienza e di essere-per-sé in opposizione all'essere-per-gli-altri.

Il contesto temporale su cui si concentrano i contributi ha il proprio termine *post quem* negli anni Sessanta, il decennio che nelle società occidentali inaugura lo sfaldamento del modello sociale borghese così come si era venuto perfezionando a partire dalla seconda rivoluzione industriale. La transizione dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario; il passaggio dall'epoca degli Stati-nazione a quella del mercato globale; l'ingresso massiccio delle donne nel mercato lavorativo e il conseguente declino della famiglia borghese fondata sulla divisione sessuale del lavoro; la scomparsa progressiva del nesso, tutto al maschile, tra piena cittadinanza e diritto/dovere di portare le armi; la nuova visibilità delle minoranze etniche nei movimenti per i diritti civili e post-coloniali; il protagonismo dei giovani prima come attori sociali e politici, poi come interlocutori privilegiati della società dei consumi. L'insieme di questi e altri fenomeni – variamente declinati e diversamente determinanti nei singoli contesti nazionali – ha prodotto quella che, con alcune necessarie cautele, si definisce comunemente come una massiccia "crisi" della maschilità.⁵¹

Originata dalla parziale redistribuzione dei poteri tra i soggetti sociali e dalla messa in discussione del principio di autorità, la maschilità in crisi presenta una fenomenologia multiforme, che include il problematico adeguamento ai nuovi standard di condotta imposti dalla rivoluzione sessuale (compresa la recrudescenza della violenza contro le donne), la rifunzionalizzazione del ruolo dei padri, sempre più spesso chiamati a svol-

51 La retorica della "crisi del maschio" comincia a ricorrere in una varietà di contesti (principalmente anglo-americani) già nel tardo Ottocento, come reazione ai primi movimenti femministi, alla comparsa di una "identità omosessuale", al terrorismo anarchico, ecc. Più di uno studioso ha invitato a usare cautela nell'insistere sulla categoria di "crisi", che rischia di sottovalutare la reale egemonia che gli uomini continuano a esercitare in quasi tutti gli ambiti sociali. Un invito che, con le dovute differenze, si può raccogliere anche nel caso della "crisi" della maschilità contemporanea. Sul nuovo rapporto, influenzato dal cinema e dall'estetica gay, tra uomini e sfera della corporeità, cfr. S. Bordo, *The Male Body: A New Look at Men in Public and Private*, Farrar, Straus & Giroux, New York 1998; sul nesso tra costruzione del maschile e sfera militare cfr. *Masculinities in Politics and War: Gendering Modern History*, a cura di S. Dudnik, K. Hagenamm, J. Tosh, Manchester University Press, Manchester 2004.

gere compiti di accudimento e cura dell'altro (su cui si veda in questo numero l'intervista a Luigi Zoja *L'eclissi dei padri*), il confronto con nuovi ideali e modelli mediatici per il corpo maschile, l'inasprirsi della competizione nei luoghi di lavoro, e in generale la (relativa) interiorizzazione delle ideologie femministe da parte della nuova generazione, nonostante il diffuso *backlash* – o movimento di reazione pubblico – contro il femminismo. I saggi della sezione si propongono di operare una ricognizione in questi tentativi di ridefinizione delle identità maschili, esplorandone soprattutto le zone di frizione con altri modelli identitari (femminili, tradizionali, razziali, ecc.), in una varietà di testi contemporanei appartenenti a diversi contesti nazionali.

Il saggio di Vincenzo Bavaro prende spunto da un'analisi particolareggiata del testo teatrale *Dutchman* (1964) e della traiettoria del suo autore, Amiri Baraka, per scandagliare i complicati, violenti rapporti tra maschilità egemonica e maschilità afroamericana nella storia recente degli Stati Uniti. La discussione di *Dutchman*, così come delle differenti affiliazioni di Baraka, rintraccia una fitta rete di allusioni intertestuali e di riferimenti storici e sociologici, senza distogliere mai lo sguardo dal tema centrale: la rappresentazione della maschilità afroamericana, sospesa tra essenzialismo (una *blackness* naturalmente istintiva, brutale, sessualmente potente) e *performance* strategica; al tempo stesso, essa appare necessariamente dipendente dalle definizioni della maschilità bianca, a sua volta intrappolata tra dominio e invidia, e da quelle di genere: in questo caso, una femminilità aggressiva, simbolo del nuovo potere del femminismo bianco.

Fabio Andreazza interroga *Diario di un vizio* (1990) di Marco Ferreri, regista da sempre attento ai mutamenti identitari del maschile e del femminile nell'Italia post-rivoluzione sessuale. Il personaggio al centro del film, interpretato da un Jerry Calà lontano dal virilismo edonista e vacanziero tipico dei film commerciali per cui è più conosciuto, si offre come l'incarnazione di una maschilità privata dei suoi tradizionali ancoraggi eppure compulsivamente tesa a riaffermare il tratto massimamente valorizzato dalle culture mediterranee: la predatorietà sessuale, qui ridotta a una vuota coazione a ripetere, a una patetica – anche se ambigualmente voyeuristica – ricerca di senso nel mezzo di un inarrestabile declino personale. È significativo che la grammatica visiva del film partecipi attivamente a questa *reductio ad absurdum* del machismo, di fatto spezzando la linearità del racconto e impedendo l'evoluzione del personaggio, impossibilitato ad approdare a qualsivoglia forma di riscatto.

Attraverso un approccio non monografico ma panoramico, Michele Sisto studia un genere documentario di notevole successo nella DDR degli anni Settanta e Ottanta, la *Protokolliteratur* (o bio-intervista), esaminandone due esempi dedicati all'indagine dell'esperienza maschile. Incrociando un doppio filone d'indagine, Sisto si concentra da un lato sul posiziona-

mento di questo genere “operativo”, orientato a produrre effetti concreti sulla realtà sociale, nel campo letterario coevo (definito secondo le categorie di Pierre Bourdieu e a sua volta influenzato dal fattore del genere); dall’altro sulla sua *produzione* di (anti)modelli maschili, che si offrono come testimonianza riflessiva dei mutamenti intervenuti nelle pratiche del femminile. La maturazione di una simile esperienza sia letteraria sia identitaria nella realtà politica del socialismo fornisce spunti per un problematico confronto con le riflessioni sul maschile scaturite da contesti capitalistici; ripercorrerne le tappe diventa inoltre un’occasione per tentare di superare l’approccio tematico e sociologico dominante negli studi letterari sul maschile e sul femminile, rilanciando la comprensione dell’identità di genere come fattore strutturante del campo letterario a molteplici livelli, compresi la forma e i meccanismi del testo.

La prospettiva teorica e la strumentazione critica che guidano le analisi variano notevolmente a seconda della sensibilità, formazione e appartenenza disciplinare delle persone che partecipano a questo progetto. Complessivamente, gli interventi intendono però mantenere un dialogo attivo con le proposte teoriche e più in generale con l’esperienza intellettuale dei *gender studies*. Non si tratta di assumere un atteggiamento di subalternità culturale tipico di chi dalla periferia insegue le novità dell’impero condannandosi a una impossibile imitazione, peraltro cronicamente ritardata. Il confronto critico, non acquiescente, con questa corrente di studi è da inquadrare in una prospettiva diversa da quella comunemente diffusa e in fondo snobistica, che la interpreta come un fenomeno esclusivamente accademico: nel peggiore dei casi una moda e nel migliore un complesso di discorsi astratti formulati in un linguaggio astruso, buono per gli iniziati.

L’elaborazione teorica compiuta intorno al genere è in realtà inscindibile dall’aumento del valore sociale collettivo delle persone coinvolte in tale elaborazione. Il suo impatto sconfinava dall’ambito della pura speculazione intellettuale per diventare la prova evidente della capacità di soggetti a lungo marginalizzati non solo di mutare le proprie “condizioni di possibilità” nel gioco sociale, ma anche di imporre all’attenzione collettiva nuove categorie di pensiero in grado di smuovere equilibri consolidati del potere simbolico. I margini sia del riposizionamento soggettivo, sia del ripensamento critico comune appaiono ovviamente molto più ridotti dove più debole è il peso di questa tradizione teorica. E le tradizioni, come è noto, non si improvvisano. L’indagine a più voci qui proposta si limita a offrire un contributo all’auspicata crescita, in Italia, di un dibattito interdisciplinare che riconosca la differenza di genere – e quindi anche la differenza maschile – come significativa categoria organizzativa tanto della realtà quanto delle sue rappresentazioni.